

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

Dall'8 al 10 Ottobre 2011

ARGOMENTI:

- Osvaldo replica al leghista: "Sono più italiano di te".
- Un bacio ai razzisti: la lezione di Ebagua nel Toro in fuga.
- La storia. La vita felice con un figlio down. La madre. "Per Valerio, 25 anni, lo sport lo ha aiutato ad aprirsi".
- Giovani volontari al lavoro per l'ambiente e i più deboli.
- Censimento Istat, oggi il 15esimo appuntamento delle famiglie italiane con il questionario.
- Pechino, nei parchi sedute di ginnastica collettiva antistress e obbligatorie tra i 5 e i 75 anni.
- Il procuratore antimafia Grasso in campo per la legalità.
- Dossier: terzo settore, la sfida di un'economia sociale.
Interviste ad Andrea Olivero, presidente Acli; Marco Morganti, amministratore delegato di Banca Prossima; Paola Menetti, presidente di Legacoop sociali; Cecilia Carmassi, responsabile Terzo settore Pd; Edoardo Patriarca, consigliere Cnel.

Oswaldo al leghista

«Sono più italiano di te»

LUNEDÌ 10 OTTOBRE 2011 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

15

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA ELEFANTE
FIRENZE

Dicano quel che vogliono, per lui è un sogno: «Continuo a guardarmi intorno e a dirmi: "Non ci credo"». Pablo Daniel Oswaldo, la maglia azzurra e sotto la maglia azzurra qualcosa di più di un colore: «E' che io sono nato in Argentina ma mi sento italiano: è italiana mia moglie, Elena; sono italiani i miei figli, Gianluca e Victoria, che sono nati a Bergamo e a Firenze. E' in Italia che sono nato calcisticamente, è l'Italia che mi ha dato una maglia della Nazionale e un giorno spero di affrontarla l'Argentina, che invece non me l'ha data mai: vorrebbe dire che sono ancora qui, in azzurro. Io avevo scelto già ai tempi dell'Under 21, al Mondiale 2006 tifavo Italia, anche perché c'era German (Camoranesi, ndr) che è di Lanus come me, e l'altra sera a Belgrado ho cantato l'inno italiano, anche se German ai suoi tempi non lo cantava: l'ho sempre fatto, già quattro anni fa, non credo di mancare di rispetto a nessuno».

Batte Higuain Magari hanno mancato di rispetto a lui e alle scelte di Prandelli, ma che dicano pure. Dica pure il deputato della Lega Nord, Davide Cavallotto, che questa Nazionale «sta diventando una pensione per oriundi».

Salvo poi rettificare ieri: «Ha tutto il diritto di rispondere alla convocazione». Dice Oswaldo: «A me scappa da ridere. Ma so che questo signore ha criticato anche altri calciatori, soprattutto del Sud: mi sa che sono più italiano io di lui». E se dire una frase così valesse come un gol, festeggerebbe di nuovo mettendo le mani sulle orecchie, come fece dopo il primo gol con la Roma: «E' quello che oggi mi fa essere più libero mentalmente. Perché io non lo faccio vedere, ma dentro ho tante emozioni: quel giorno ce l'avevo con chi aveva scritto e detto troppe cattiverie su di me». O magari forse mimando un mitra: «Come faceva Batistuta, che è sempre stato il

mio idolo. Oggi? Guardo molto Higuain: ogni tiro è un gol, o giù di lì».

Nessuna rivincita Anche se Oswaldo è un centravanti un po' diverso. Il prototipo dell'attaccante moderno, ha detto Prandelli. «Nell'Espanyol, a cui dovrò dire sempre grazie perché è la prima squadra che mi ha dato davvero fiducia, giocavo da solo là davanti; nella Roma mi sono adattato a stare più largo, anche se ora mi accento un po' di più: un gioco non così diverso da quello dell'Italia, insomma». L'Italia di Prandelli, che ai tempi della Fiorentina lo impiegava come un talento ancora acerbo: «Ma io non ho nessuna rivincita da prendermi, né con lui né con Firenze. Davanti avevo Mutu, Gilardino, Pazzini e comunque Prandelli un po' mi ha sempre fatto giocare: lui e Zeman, da cui ho imparato tantissimo soprattutto per i movimenti offensivi, sono quelli che mi hanno insegnato di più. Ripensandoci, non posso non capire: entravo, volevo far tutto e non mi riusciva nulla. Più che egoista ero giovane, non avevo pazienza. Oggi il mio gioco non è cambiato, è cambiata la testa: vado in campo più tranquillo, capisco meglio le situazioni».

Il derby? riparliamone Oswaldo capisce che è ancora presto per pensare all'Europeo: «Sono già felice di essere qui per la prima volta: lavorerò per farmi convocare ancora e intanto credo sia buon segno che nell'emergenza Prandelli abbia chiamato me e non qualcun altro». Ed è presto anche per parlare del derby: «Per scaramanzia, riaffrontiamo l'argomento domenica sera: con Luis Enrique in questi giorni ho parlato solo perché mi ha chiamato per farmi i complimenti per la Nazionale...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un bacio ai razzisti: la lezione di Ebagua nel Toro in fuga

L'attaccante granata segna il gol del 3-1 poi «risponde» ai cori degli ultras del Verona. È in Italia da quando aveva un mese

VANNI ZAGNOLI

vanni.zagnoli@tin.it

Per Torino è davvero un anno magico. Juve in testa alla serie A con l'Udinese, il Toro comanda la B. da solo dopo tre stagioni di delusioni: retrocessione, finale playoff persa a Brescia e spareggi mancati. Il presidente Urbano Cairo trova risultati, ieri anche spettacolo. Quarta vittoria di fila, a Verona pienamente meritata, dopo il nulla prodotto nel turno infrasettimanale con il Grosseto. I granata hanno messo sotto la squadra di Andrea Mandorlini, che sul piano del gioco non teme rivali ma al Bentegodi già non era andata oltre il pari con Padova e Sampdoria. Quarta rete di Rolando Bianchi, torsione splendida, al 36' raddoppia Sgrigna. Prima dell'intervallo gran destro in girata dal limite del difensore veronese Abbate. I granata costruiscono di più, nella ripresa al 17' il 3-1 di Ebagua, sinistro dopo il dribbling a Ceccarelli sulla trequarti. Lì riaffiora la parte becera del pubblico gialloblù, ammirevole per i 10400 abbonati quanto vergognoso per i versi razzisti contro l'attaccante nigeriano di 24 anni. Osarimen, per tutti Giulio, mantiene il controllo dei nervi e replica mimando un bacione. Ebagua, nato in Nigeria venticinque anni fa, è in Italia da quando aveva appena un mese: ha vissuto a Roma, ha giocato a Casale, Novara, Pescara e Varese ed è un cittadino italiano. Una quindicina d'anni fa la curva dell'Hellas si fece notare quando, durante un derby serie B con il

Chievo, fu esposto un manichino di colore appeso per il collo. Con questa macabra rappresentazione gli ultras volevano dissuadere la società dall'acquisto dell'olandese di colore Ferrer. Per questa ignobile messinscena vennero arrestate due persone.

SAMPDORIA IN CRISI

Dietro al Torino c'è il Padova che, nell'anticipo serale di sabato ha battuto 2-1 il Brescia. Doppietta alla Messi per Aniello Cutolo, 28enne già idolo dell'Euganeo, ma la squadra di Scienza a lungo è stata superiore. Al terzo posto si porta il Sassuolo dopo l'1-1 di ieri contro la Sampdoria. All'ora di pranzo è la squadra emiliana a passare a Marassi con Marchi, nel finale il pareggio blucerchiato di Piovaccari. Per i doriani appena tre vittorie in 9 gare, di cui una sola in casa, già si profila una crisi. Meglio il Livorno, 4-0 a Bergamo in 55', doppietta di Belinghieri: l'Albinoleffe ripiomba nel buio, quarta sconfitta in 5 gare (con 14 reti subite).

Buono il ritorno in panchina di Cagni dopo tre anni, il suo Vicenza pareggia a Grosseto 1-1. Si affaccia nella parte sinistra della classifica la Juve Stabia di Piero Braglia (2-1 all'Ascoli). Primo successo per il Gubbio (2-1 sull'altra matricola Nocerina) mentre il Varese vince in extremis sull'Empoli. Il Modena resta in zona retrocessione dopo l'1-1 in rimonta in casa contro il Crotona: fa tutto Eramo, prima segna per i calabresi poi realizza l'autogol del pareggio. ♦

«La nostra vita felice con un figlio down»

Corriere della Sera Lunedì 10 Ottobre 2011

ROMA — «Io? Sì, sono una persona felice. E anche mio figlio credo che lo sia. Ma non sono così ipocrita da negare di avercela col mondo, ogni tanto. Però poi passa, certo che passa».

Stefania Bernardini è la mamma di Valerio, ragazzo down di 25 anni. Col marito Roberto, formano quella che ci tengono a definire una famiglia «normale»: «Non ci siamo mai negati niente, viaggi, feste, amici. E Valerio è sempre stato con noi. Anzi, gli amici, sia nostri che suoi, sono stati fondamentali per definire la nostra serenità di oggi. Discriminazioni, esclusioni? Mai. Non c'è stata neanche una volta che mio figlio sia stato scansato o maltrattato. E quando leggo sul giornale di casi di disabili umiliati e allontanati, mi chiedo sempre se siamo stati fortunati o se invece abbiamo saputo scegliere le situazioni e le persone giuste».

Ieri tutti e tre hanno partecipato alla Giornata nazionale delle persone con sindrome di Down, celebrata in 200 piazze italiane. Da anni Stefania è molto impegnata con l'Aipd, l'associazione italiana delle persone down. Aiuta anche gli altri genitori a imparare a vivere con un figlio che è certamente differente da come lo si era immaginato.

Della sua vita con Valerio, Stefania infatti ricorda con dolore solo il primo anno: «L'impatto è stato duro. Non avevo fatto l'amniocentesi, ero giovane e a quei tempi era un esame pericoloso per il bambino. Ma le ecografie erano perfette, e io non avevo mai pensato che mio figlio potesse avere dei problemi. Il mio ginecologo non ha avuto il coraggio di

dirmelo in sala parto, ne parlò soltanto con mio marito. E poi, un mese dopo, un'altra mazzata: Valerio doveva essere operato al cuore. L'intervento lo abbiamo fatto che aveva dieci mesi, ma è andato benissimo. E poi è cresciuto normalmente».

Alle elementari («un periodo stupendo», ricorda la mamma) Valerio ha avuto un'insegnante di sostegno bravissima, non altrettanto bene è andata alle medie. Ma è riuscito

a fare l'esame di licenza. Poi i genitori hanno preferito iscriverlo ad un centro specializzato semiresidenziale: dalle 8,30 alle 14,30 Valerio fa giardinaggio, musica, pittura (col suo gruppo ha partecipato alla creazione dei murales della Casa del jazz e della sede della Comunità di Sant'Egidio, a Roma), ceramica. E tanto sport: «Lui adora la vela, nuota benissimo, e da qualche anno ha scoperto il bowling — racconta la mamma —. Si allena con

l'Associazione sportiva Lazio, fra ragazzi disabili e normodotati. E l'anno scorso è stato campione italiano della sua categoria». Proprio lo sport è stato il tema della Giornata di ieri: «Fare sport da disabili è una doppia sfida — spiegano all'associazione —. Con se stessi e contro i pregiudizi».

«Per Valerio lo sport è stato importante. Lo ha aiutato ad aprirsi, lui che è sempre stato un po' chiuso di carattere, come suo padre, del resto», spiega Stefania, che ha da poco lasciato il suo lavoro, mentre suo marito, dipendente Eni, è prossimo alla pensione. «L'unica cosa che mi fa paura è il futuro — aggiunge —. Ma quello che dico sempre agli altri genitori dell'associazione, è che in questo momento il futuro è nero per tutti, non solo per noi». Stefania e suo marito si sono organizzati: vorrebbero che Valerio restasse a vivere nella casa in cui è nato, magari con al-

tri ragazzi come lui. E hanno preso un altro piccolo appartamento, perché abbia una piccola rendita. «Ho imparato che dobbiamo pensarci soprattutto noi a nostro figlio. Che non possiamo dare niente per scontato. Quello che per gli altri genitori è normale, per noi è una conquista. Un esempio? La prima volta che Valerio ha preso la metropolitana da solo, beh, è stato uno dei giorni più belli della mia vita».

Ester Palma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovani volontari al lavoro per l'ambiente e i più deboli

LA STAMPA
LUNEDÌ 10 OTTOBRE 2011

MILANO

Ciro ha dato da mangiare agli anziani soli nella casa di carità di Esaro (Cosenza). Eleonora ha lavorato a favore dei non vedenti a Teramo. Chiara ha lavorato per la Croce rossa in Lombardia, Andrea ha prestato la sua opera presso un patronato delle Acli a Sidney in Australia. Il Servizio civile ha compiuto dieci anni, anche se le sue radici risalgono al 1972, quando in Italia venne introdotta la legge sull'obiezione di coscienza. Il Servizio civile non è più sostitutivo del servizio militare (dall'introduzione della legge che ha abolito la leva obbligatoria dal 2005), ma è un periodo di un anno di volontariato a favore della collettività. Vi possono partecipare anche i giovani che hanno svolto il servizio civile sostitutivo di quello militare.

Quanti sono

L'anno record è stato il 2006, quando i volontari superarono quota 46mila, ma da quell'anno il Servizio civile ha visto una riduzione del numero delle domande e dei finanziamenti, entrati nel taglio dei costi. Dal 2001 al 2010 i ragazzi coinvolti sono stati più di 275 mila. Ora è aperto un bando per 20.123 persone.

Requisiti

I diretti interessati che scelgono di offrire un anno del proprio tempo per un'esperienza di servizio sociale sono giovani tra i 18 e i 29 anni (meno un giorno). La cittadinanza italiana è l'altro requisito. Per i ragazzi, l'esperienza di un anno si traduce spesso in un mantenimento di contatti con l'ente con cui si è svolto il servizio.

Gli enti

Gli enti del servizio civile sono le amministrazioni pubbliche,

le Organizzazioni non governative e le organizzazioni del non profit secondo la legge istituitiva del 6 marzo 2001. Questi enti sono iscritti ad albi, uno nazionale, gli altri regionali. Gli enti accreditati nel 2010 erano 3.584, suddivisi tra Nord (26%), Centro (17%) e Sud (57%). Compito di questi enti è realizzare i progetti di servizio civile. Le aree in cui costruire progetti sono assistenza, protezione civile, tutela dell'ambiente, patrimonio artistico e culturale, educazione, insieme al servizio civile all'estero.

All'estero

Vi sono progetti anche per l'estero. La legge stabilisce analoghe possibilità in missioni internazionali. Sino ad oggi sono stati coinvolti per progetti internazionali 3.367 ragazzi. Informazioni sui progetti este-

Il bando

Quest'anno saranno coinvolti 20.123 ragazzi e ragazze: 10.019 per progetti in Italia, 462 all'estero e 9.642 per progetti presentati dagli enti iscritti agli albi regionali. Le domande andranno presentate agli enti che propongono i progetti, i cui dettagli sono sul sito www.serviziocivile.gov.it. È possibile presentare una sola domanda per un solo progetto, nazionale o regionale, pena l'esclusione. Informazioni si possono richiedere al call center 848.800715. La scadenza entro la quale devono arrivare le domande è quella del 21 ottobre, alle ore 14,00.

Retribuzione

Ma questo anno di volontariato è offerto gratuitamente dai giovani o è un anno retribuito? In questo caso è prevista una retribuzione di 433,80 euro al mese per 12 mesi. Per i volontari impegnati in progetti all'estero, viene aggiunta un'integrazione di 15 euro al giorno, moltiplicata per il periodo effettivo svolto. È previsto anche un contributo giornaliero fino a un massimo di 20 euro per il vitto e l'alloggio che viene corrisposto all'ente.

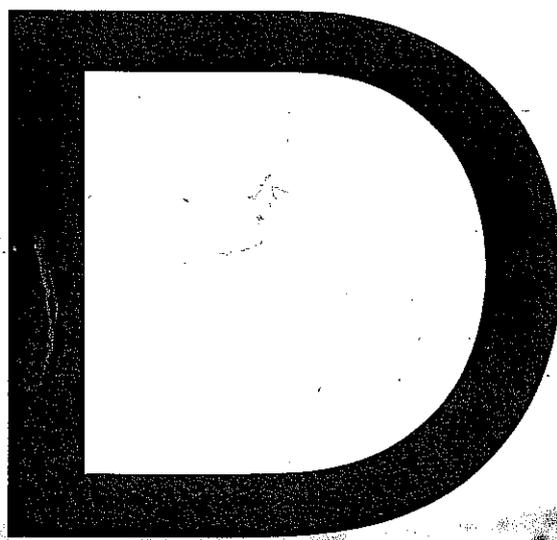
Selezione

La selezione dei candidati viene svolta direttamente dagli enti che partecipano ai progetti, che debbono trasmettere l'elenco degli ammessi, le graduatorie dei prescelti, la lista degli idonei e dei non selezionati entro il 21 febbraio 2012. Sono esclusi dalla domanda tutti coloro che già prestano o che abbiano prestato servizio civile secondo la legge numero 64 del 2001, o che abbiano interrotto prima del tempo il servizio civile e coloro che abbiano in corso rapporti di lavoro o di collaborazione con l'ente che realizza il progetto o che abbiano avuto rapporti superiori ai tre mesi nell'anno precedente.

Su quel questionario pesano troppe paure

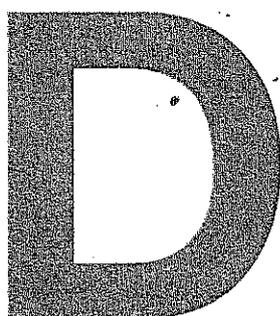
CENSIMENTO ISTAT

L'istantanea di dieci anni fa era stata scattata all'indomani dell'11 settembre. Oggi il 15° appuntamento delle famiglie italiane con il censimento dell'Istat non ha come sfondo la tragedia che ha fatto da spartiacque tra due secoli. Il clima che si respira è però comunque pesante su tutti i fronti, economico, finanziario, occupazionale, politico, sociale. E un questionario che fa domande su immobili e beni posseduti, lavoro, rapporti familiari rischia di ricevere una cattiva accoglienza. Navigando sui blog si leggono i commenti di chi vede nell'operazione l'ennesimo spreco di denaro pubblico; altri evidenziano quanto sia urgente soffermarsi su altre questioni e rispondere a problemi ben più gravi; molti si chiedono come mai all'amministrazione pubblica non bastino i dati che sono già in suo possesso. Ma c'è soprattutto chi teme - a torto visto che sui dati è garantita l'assoluta riservatezza - che si tratti di una premessa a qualche legnata fiscale o addirittura alla famigerata patrimoniale. Il rischio è che - in quest'atmosfera di preoccupazione - la percentuale di sottocopertura del censimento (era solo l'1,45% nel 2001) venga questa volta superata e a poco serve ricordare che partecipare al censimento è un obbligo di legge, oltre che un dovere civico.



HOO! HOOHAH!

Urla misteriose nei parchi: sono le sedute di ginnastica collettiva antistress (e obbligatorie fra i 5 e i 75 anni)



ai parchi di Pechino, con il ritorno dell'autunno, escono dei grugniti impressionanti. Chi cammina per strada, di prima mattina o quando sale la sera, è scosso da urla misteriose che agitano i cespugli. «Hoo! Hooah!». Qualcuno scappa e le signore chiamano la polizia. Come primo risultato, non è quello in cui speravano le autorità quando hanno lanciato la nona versione del Piano Nazionale di Ginnastica Popolare. Quaranta minuti quotidiani di piegamenti e di calci da kung fu, obbligatori tra i 5 e i 75 anni. Ma soprattutto quaranta minuti di grida primitive, il più forte possibile, per espellere tutto ciò che in un giorno uno è costretto a tenersi dentro. **L'effetto, non c'è dubbio, è notevole: quasi un miliardo di individui impegnati in versi terrificanti e ognuno alla ricerca di un proprio tono.** I turisti, certi che in Cina possa eccheggiare al massimo la musica di un flauto, restano perplessi quando la guida chiarisce che si tratta solo dell'ultimo tributo al presidente Mao Zedong. È stato il Grande Timoniere, giusto sessant'anni fa, a istituire l'allenamento di Stato per addestrare le masse proletarie alla lotta contro il capitalismo occidentale. L'amministrazione generale per lo sport ha deciso ora di recuperare la ginnastica collettiva e di riproporre i canti tribali scelti dall'eroe della Lunga Marcia per «dare un ritmo al popolo». Dunque «Hoo! Hooah!», anche nella seconda potenza del mondo che nel frattempo si è messa a insegnare capitalismo a un Occidente sempre più sulla via della proletarianizzazione forzata. L'obbligo di calci e grugniti di gruppo può essere discutibile, si può eccepire che lo yoga è una pratica condominialmente più sostenibile, ma in Cina non si fanno le cose per caso. Dirigenti sportivi, scienziati e funzionari del partito hanno trascorso un anno a studiare il sistema per dare una mossa alla patria. Alla fine hanno concluso che jogging, danza e pesi nell'ultimo decennio hanno fallito e che il glorioso futuro impone il ritorno al glorioso pas-

sato. He Fengxiang, direttore della divisione centrale «Sport per tutti», sostiene che i cinesi sono vittime di pressioni sempre più violente e che hanno bisogno di un modo economico per liberarsene. Il giorno in cui lo ha spiegato alla tivù, presentando il nuovo dvd didattico con mosse e urla consigliati, ha detto che «indubbiamente la Cina oggi deve mettersi a fare Hooah». Le radio non si sono tirate indietro. Una voce dolce di ragazza prega gli ascoltatori di flettere i muscoli, di allungarsi fino a quando si è certi che un passo più in là ci si spacca, di aumentare la frequenza cardiaca per bruciare più calorie. Ripete i numeri con la dolcezza di un'amica pronta a perdonare, «yi, er, san, si», e gli anziani ricordano i tempi in cui gli ordini degli esercizi maoisti venivano impartiti dalla voce terribile di un generale. In aziende, uffici e scuole la nuova ginnastica occupa la prima ora del giorno, mentre nei quartieri e nei condomini ci si organizza per il dopocena, attorno alle 18. Le autorità desiderano stimolare anche la mente e assieme al mantra «Hoo! Hooah!», introdotto da violenti colpi di tamburo, i cinesi devono memorizzare «slogan di sostegno all'ottimismo patriottico»: «Sii proteso a essere il Numero Uno», «Aspira alla gloria», «Dedica il tuo amore alla patria», «Servire la società».

Alla metà del Novecento la pianificazione ginnica cinese contribuiva alla mobilitazione militare permanente. **Oggi i funzionari di Pechino puntano a mantenere in una salute non troppo onerosa i componenti della più immensa armata di ogni tempo schierata davanti al computer.** Uno studio riservato rivela che gli oltre 500 milioni di cinesi alle prese con schermo e scrivania per 10 ore al giorno, manifesta i sintomi di uno stress senza precedenti ed esibisce pance e fondoschiena che qui nessuno aveva mai visto. Obesi e nevrotici: è una massa da rilassare, prima che esploda o che si dia malata, e per combattere la noia sono partiti i tornei di ginnastica aziendali, scolastici e tra i ricoveri per vecchi. Negli anni 80 fu un fallimento, ma allora si provò con la disco di John Travolta. Per i leader, il grande ritorno allo «Hoo! Hooah» di Mao è uno «spettacolo pieno di armonia». In chi ama fare giusto due passi ai giardinetti, se e quando gli va, dubbi sostanziali si rincorrono.

Grasso in campo per la legalità

Il procuratore antimafia ha giocato (e perso 1-0) nella sfida contro i sindaci

Magistrati contro sindaci. Per la seconda volta sul campo di calcio, da avversari. Hanno vinto ancora i primi cittadini. Una vittoria per 1-0 ottenuta grazie al gol dello scatenato sindaco di Costa Volpino (Bergamo) Mario Bonomelli. Ma ieri a San Giuliano Terme (Pistoia) la partita vera era un'altra ovvero la quinta giornata della legalità, dedicata a sensibilizzare e informare giovani e adulti sull'importanza della diffusione di una cultura legalitaria nel Paese. C'erano tanti alunni delle scuole, insegnanti e genitori e c'era anche una maglietta anti-mafia indossata dalle nazionali in risposta alla maglia esposta a Castellammare di Stabia con la scritta «Meglio morti che pentiti».

Grasso Tante le personalità di spicco, ma su tutti è emersa la presenza del Procuratore capo antimafia Piero Grasso. Una persona speciale Grasso che sa di incarnare un grande ruolo di responsabilità ma che riesce a trasmettere serenità, forza e speranza. Nella mattinata il Procuratore ha incontrato gli alunni dell'Istituto Gereschi di Pontasserchio parlando in modo semplice e rispondendo con schiettezza alle domande anche spinose degli studenti come: «Si sente protetto e aiutato dallo Stato?» Risposta: «Bisogna credere nella politica?» Grasso ha scoperto anche, col presidente del Tribunale di Pisa Salvatore Laganà e il Sindaco, la targa che intitola una piazza alla memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Cerimonia a cui ha voluto essere presente anche Elisabetta Baldi, vedova del giudice Caponnetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTORE

La sfida di un'economia sociale

MASSIMO D'ANTONI

Terzo settore. Terzo rispetto a stato e mercato: fornisce servizi di rilevanza sociale e pubblica, ma si sottrae alla logica della ricerca del profitto che caratterizza le imprese commerciali, così come alla rigidità burocratica della gestione pubblica diretta. Sfugge dunque alla tradizionale contrapposizione tra pubblico e privato. Suscita istintiva simpatia perché mobilita energie appellandosi a principi di cooperazione, solidarietà e reciprocità. Ma attira anche diffidenza.

A destra c'è il timore che dietro al favore fiscale e al sostegno pubblico alle realtà "non per profitto" si nascondano forme di concorrenza poco leale verso le imprese for-profit e di indiretta espansione dell'area dell'economia assistita. A sinistra c'è la paura che la retorica della «grande società» segni un arretramento dell'impegno sociale delle istituzioni pubbliche, una deresponsabilizzazione collettiva; c'è il sospetto che il vantaggio competitivo di molte forme di cooperazione e di nonprofit stia nel minore rispetto dei diritti dei lavoratori; c'è infine la preoccupazione che la delega di funzioni sociali a soggetti non vincolati a obblighi di universalismo possa portare a una balcanizzazione e a forme di selezione basate sull'appartenenza, in violazione al principio di uguaglianza. Si tratta di aspetti da prendere sul serio, con azione di vigilanza e definendo standard che preservino il principio di accesso universale. Ma

l'errore più grande sarebbe sottovalutare le potenzialità e il ruolo di una realtà che è presente da sempre, ha grande rilevanza, e svolge spesso un ruolo di supplenza dove le istituzioni pubbliche sono carenti. È attraverso forme di auto-organizzazione sociale che i legami di solidarietà e reciprocità si sono strutturati, prima dello sviluppo del welfare pubblico, per risponde-

re ai bisogni di una società che cresceva in complessità, erodendo i legami tradizionali e familiari. Cooperazione e mutualità si sviluppavano nel credito, nella fornitura di assicurazione contro i grandi rischi dell'esistenza, di servizi all'individuo e alla famiglia. Nel corso del Novecento lo stato è intervenuto per superare le insufficienze e la frammentazione di molte di queste forme, per porre rimedio a una debolezza finanziaria che rischiava spesso di mettere a rischio l'erogazione delle prestazioni, specialmente laddove queste erano di natura assicurativa-finanziaria o dove la scala produttiva portava a chiari vantaggi. Il passaggio dalla forma volontaria all'assunzione di responsabilità pubblica nel garantire diritti universali è una conquista di civiltà che dobbiamo considerare irreversibile. Essa non esclude tuttavia uno spazio importante e complementare per questa forma «terza», specialmente nell'erogazione diretta di servizi alla persona che non richiedono investimenti in capitale e non traggono vantaggio dalla centralizzazione.

La discussione economica tende a guardare a queste realtà con sufficienza, considerando l'economia rivolta al sociale come secondaria. Eppure possono esserci notevoli benefici anche economici dal sollecitare e promuovere, da parte del pubblico, lo sviluppo del terzo settore in campo sociale. Basti l'esempio dei servizi di cura agli anziani. I vantaggi sarebbero molteplici rispetto alla situazione attuale, in cui il peso ricade quasi interamente sulle famiglie, cioè sulle donne: si risponderebbe a un bisogno in modo efficace perché organizzato e professionalizzato; si fornirebbero opportunità di impiego a molte donne che hanno visto erodersi il loro "capitale umano" per effetto della lontananza forzata dal mondo del lavoro; si alleggerirebbe infine il carico delle responsabilità di cura per molte famiglie, riducendo i costi della partecipazione (specialmente femminile) al lavoro. Anche questa è una politica per la crescita. ♦

L'economia civile dopo la sbornia del turbo-capitalismo

ANDREA OLIVERO

Presidente Aci

Se provate a chiedere a uno degli oltre tre milioni di italiani che dedicano con continuità una parte del proprio tempo all'associazionismo e al volontariato se stiano contribuendo all'economia del Paese, probabilmente riceverete come risposta uno sguardo stupito o imbarazzato.

Per quanto il Terzo Settore oggi rappresenti un soggetto di tutto rispetto nel contesto produttivo italiano, con oltre mezzo milione di lavoratori, e incida in misura crescente sulla produzione di ricchezza, la maggioranza dei cittadini e persino degli stessi volontari non tiene conto di questo aspetto. Eppure l'economia civile, come viene definita da qualche anno a questa parte questa antica e insieme rinnovata sfida del Terzo Settore, ha grandi potenzialità di crescita e manifesta una resistenza straordinaria proprio in tempi di crisi come quello che stiamo attraversando. Ma c'è di più. Cooperative, imprese sociali, ma

anche associazioni di promozione sociale e volontariato non si candidano ad essere solo una minoranza profetica o un salvagente per settori critici del mercato – gestione dei servizi sociali e sanitari, in particolare – ma a rappresentare una componente di rilievo di tutto il sistema economico. Si tratta, infatti, di superare la storica dicotomia tra Stato e mercato – dalla quale nasce la terzietà del Terzo Settore – e di introdurre una visione più ricca ed articolata dell'economia, nella quale

soggetti profit e non profit possano operare congiuntamente uniti dall'unico obiettivo del bene comune, pur con la differenza degli strumenti utilizzati. In altre parole, le organizzazioni sociali non si candidano ad allargare soltanto la loro azione nella sfera economica – che non è mai stata estranea peraltro alla loro vocazione – ma ad operare un vero cambiamento in tutta la sfera economica, andando a portare i propri valori in tutti i contesti. L'economia che non mette al cen-

tro l'uomo, che non garantisce la sostenibilità ambientale e sociale, che non tiene conto del contesto culturale e territoriale non è buona economia. Non solo sotto il profilo etico, ma anche sotto quello imprenditoriale: l'attenzione alla responsabilità sociale d'impresa è elemento competitivo e garanzia di tenuta dell'attività imprenditoriale stessa. Di fronte al contesto globale che mostra il fallimento dell'economia turbo-capitalistica, l'economia civile risulta quindi non solo oppor-

tuna e utile, ma anche realistica e conveniente. C'è da domandarsi, allora, perché il nostro Paese continui ad ignorarlo e a trascurare questa grande risorsa, capace di introdurre partecipazione e democrazia anche nella sfera economica.

Negli ultimi anni è stata approvata una legge che introduce le imprese sociali, ma non sono in seguito state definite le agevolazioni necessarie per la sua concreta attuazione e nel mese scorso si è persino tentato di cancellare i sostegni alla cooperazione, asse portante dell'economia civile italiana. Non dimentichiamoci, inoltre, che da due legislature si sta tentando di riformare il Libro I del Codice Civile – risalente al 1942, con tutto ciò che ne consegue – per ridefinire la natura delle associazioni e quindi il loro ruolo, anche nella sfera economica. Ma senza passi in avanti.

L'Italia, che ha un disperato bisogno di tornare a crescere – ma crescere bene, senza disastri sociali o ambientali – se scommettesse sull'economia civile potrebbe contare da subito su risorse rappresentate da esperienze, capacità innovative, disponibilità ad assumersi responsabilità straordinarie e ben radicate in tutto il territorio del Paese. Continuare a ignorarlo sarebbe una colpa grave. ❖

«Il no-profit cresce nonostante la crisi»

LAURA MATTEUCCI

Il terzo settore ha già girato la boa: impiega soprattutto giovani, tra cui molte donne, e di cultura superiore, col 70% di laureati. Proprio la direzione auspicata dal presidente Napolitano. E le potenzialità ancora inesprese sono enormi». Marco Morganti è l'amministratore delegato di Banca Prossima, che esiste da quattro anni, fa parte del gruppo Intesa Sanpaolo, ed è l'unico istituto in Europa interamente dedicato al no-profit. Un settore in crescita (250mila solo le organizzazioni laiche, 700mila dipendenti, 3,3 milioni di volontari) che oggi ha un valore di produzione di circa 45 miliardi, e che ha visto progressivamente aumentare anche il credito concesso, negli ultimi dieci anni quasi del 250%. Banca Prossima ha oltre 14mila clienti, 1,4 miliardi di raccolta, più di 800 milioni di credito accordato, 65 filiali in tutta Italia.

Il terzo settore può rappresentare un'ancora di salvezza, in controtendenza con l'andamento critico dell'economia, aiutando la crescita del Paese?

«Può fare moltissimo. Negli ultimi cinque anni l'occupazione è in crescita costante, dell'1 o 2% annuo. Le possibilità di crescita sono molto ampie, specie al sud, dove è meno sviluppato, ma dove noi investiamo molto, con il 22% dei prestiti, che in proporzione, rispetto al numero di imprese presenti, è un dato superiore a quello del centro-nord. E comunque sviluppo ed efficientamento sono possibili in tutto il territorio, tanto più pensando al resto d'Europa. Un esempio per tutti: la spesa comunitaria per l'housing sociale vale mediamente 126 euro pro capite, in Italia 4 euro. Ma anche il terzo settore deve fare i conti con la crisi, e svilupparsi per restare sostenibile. Diciamo che può crescere molto, ma è anche molto minacciato».

Quali sono le minacce per il settore?

«I fondi per la spesa sociale, tra statali ed europei, negli ultimi cinque anni sono crollati da 5 miliardi a

500 milioni. Il terzo settore deve sempre più coprire parti di welfare che il pubblico lascia scoperte, oltre a quelle tradizionali: le cure dentistiche, per esempio, piuttosto che gli asili nido, per i quali c'è sì una maggiore offerta da parte del for profit, ma a costi elevati e concentrata nei centri cittadini. Se da un lato si aprono enormi spazi, dall'altro si moltiplicano i problemi delle famiglie, che hanno sempre meno capacità di spesa, e i problemi diretti delle imprese no-profit, che non riescono a rientrare dei crediti con le amministrazioni pubbliche. Questione molto seria, perché i pagamenti possono arrivare anche dopo tre anni, e perché l'impresa creditrice è nello stesso tempo

debitrice nei confronti del sistema bancario, cui peraltro rimborsa sempre il dovuto con incredibile puntualità: il 99,6% del credito è in bonis. Il presidente di una cooperativa sociale che non sa come pagare i debiti piuttosto si impegna la casa. L'ho visto fare non una, ma cento volte».

L'aumento dello spread certo non aiuta.

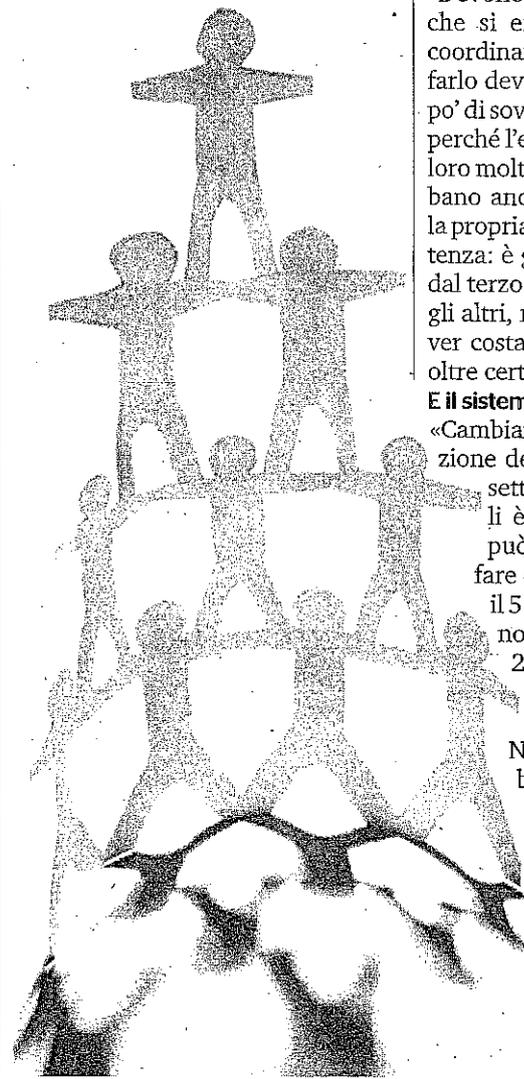
«È una sciagura collettiva: la sfida è continuare a dare prestiti alle migliori condizioni. Abbiamo creato anche un nuovo modello, Terzo Valore: offriamo ai cittadini la possibilità di finanziare progetti a tasso agevolato e capitale garantito».

Come devono cambiare le imprese per resistere e, anzi, crescere?

«Devono fare rete. È essenziale che si efficientino, ad esempio coordinandosi negli acquisti, e per farlo devono però rinunciare a un po' di sovranità, cosa non semplice perché l'elemento identitario è per loro molto importante. Credo debbano anche smettere di svendere la propria professionalità e competenza: è giusto che i servizi offerti dal terzo settore costino meno degli altri, ma questo stigma del dover costare poco non può andare oltre certi limiti».

E il sistema bancario cosa può fare?

«Cambiare gli strumenti di misurazione del rating: leggere il terzo settore con quelli tradizionali è mortificante. Non ci si può fermare alla capacità di fare cassa. Bisogna anticipare il 5 per mille, come facciamo noi, che arriva anche dopo 2 anni. Anche il ruolo della formazione del personale è molto importante. Noi abbiamo già creato Vobis, un'associazione di 200 e oltre ex bancari che forniscono il know-how alle imprese sociali. E vogliamo costituire una fondazione proprio per offrire consulenza».



Cooperatori sociali vent'anni di impegno

PAOLA MENETTI

Presidente di Legacoop sociali

L'esperienza della cooperazione sociale si caratterizza per il profilo di innovazione che ha saputo nei fatti rappresentare:

1) nel welfare italiano, di cui è oggi una componente concretamente imprescindibile, nel doppio versante dei servizi sociali e dell'inserimento lavorativo, per la capacità di connettere professionalità e flessibilità nella risposta ai bisogni diversi e specifici delle persone, con uno specifico e distintivo orientamento alla costruzione ed alla pratica di relazioni e di reti con le Pubbliche Amministrazioni locali e con gli altri soggetti sociali del territorio.

2) nello scenario economico complessivo; dimostrando in concreto la possibilità di costruire e sviluppare impresa produttiva ed efficiente in un settore storicamente considerato residuale. Lo testimoniano, in oltre un ventennio, ritmi di crescita davvero importanti, per il numero e la diffusione territoriale delle cooperative, per il valore

delle produzioni realizzate, per la quantità di soci e di occupati, per la stabilità e la qualificazione del lavoro, per la dimensione ed articolazione della platea di quanti usufruiscono dei servizi e delle prestazioni offerte.

Promuovere benessere e autonomia delle persone, strutturare responsabilità sociale, generare sviluppo, fare comunità, esercitare attivamente la cittadinanza: sono i riferimenti e le pratiche concrete intorno a cui la Cooperazione Sociale ha dato corpo al proprio ruolo d'impresa e all'idea di un welfare che,

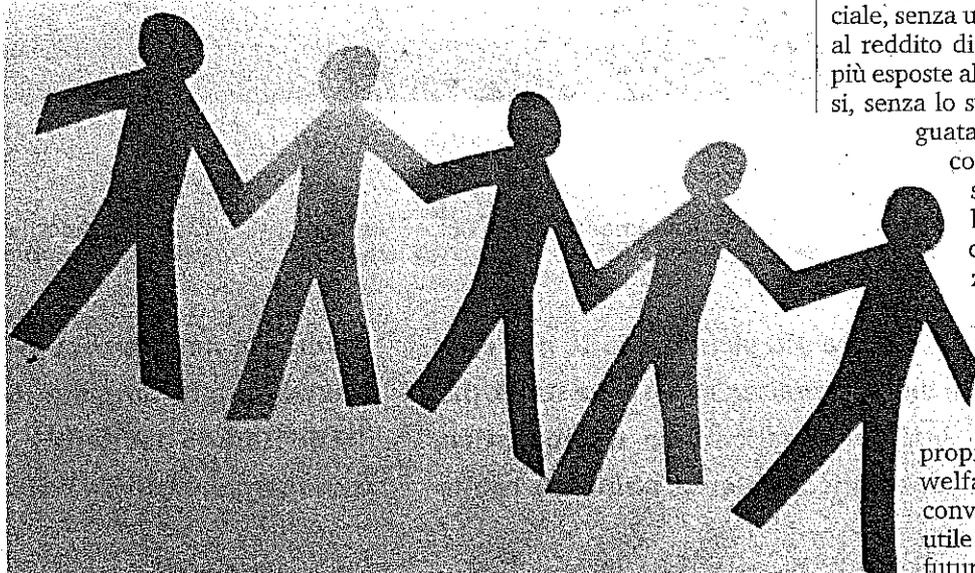
Questione meridionale Situazione grave per quanti di noi operano soprattutto al Sud

superando davvero concezioni "risarcitorie", assistenzialistiche e residuali, promuova insieme sviluppo economico e coesione sociale

Tra poche settimane celebreremo il ventennale della Legge 381/91, istitutiva della cooperazione sociale, e lo faremo mentre sotto gli effetti della crisi si stanno approfondendo in questo paese le disuguaglianze, e si estendono le si-

tuazioni di impoverimento e marginalizzazione; condizioni, queste, che con tutta evidenza richiederebbero non meno ma più welfare. Facciamo invece i conti con un welfare messo in crisi drammatica da scelte susseguirsi di tagli che hanno pressoché azzerato i fondi nazionali per le politiche sociali, la non autosufficienza e la disabilità, e ridotto pesantemente le risorse a disposizione di Enti Locali e Regioni. Scelte e politiche, quelle dei tagli, che si stanno traducendo in concreto, nei territori, in riduzione e chiusure di servizi, e nella prospettiva di perdita di migliaia di posti di lavoro, mentre le minori risorse stanno determinando un pesantissimo aggravamento sul versante dei tempi di pagamento da parte pubblica, che, in particolare nelle regioni meridionali, sta portando al rischio concreto di chiusura proprio quei soggetti, come le cooperative sociali, senza i quali non ha alcuna credibilità il riferimento allo sviluppo di una seria idea di sussidiarietà. Abbiamo ribadito, insieme ai tanti soggetti del Terzo Settore, che proprio nella crisi, per uscire dalla crisi, è necessario fare nel welfare un forte e duraturo investimento sociale, di risorse, di innovazione e di riforma, come condizione per la stessa crescita, impensabile senza adeguati livelli di coesione sociale, senza un concreto sostegno al reddito di persone e famiglie più esposte alle minacce della crisi, senza lo sviluppo di una adeguata rete di servizi che

contestualmente sostengano le responsabilità familiari e incrementino occupazione, a partire da quella femminile. La cooperazione sociale è chiamata a questa sfida, per dare futuro alla propria esperienza e al welfare italiano, nella convinzione che ciò sia utile e necessario a dare futuro a questo Paese. ♦



Evitiamo la trappola del welfare fai-da-te

CECILIA CARMASSI

Responsabile Terzo settore del Pd

Grande retorica da parte del Governo nei confronti del terzo settore, grande enfasi sull'aiuta chi aiuta, ma a ben guardare mai come oggi c'è stato un attacco al ruolo del terzo settore e un suo misconoscimento.

Lo dico con la serietà di chi non si sottrae, per ruolo e convinzione, alla sfida di ripensare il rapporto tra terzo settore, politica e istituzioni, in un contesto sociale ed economico fortemente mutato.

Lo scrivo da Caltagirone, la città di don Sturzo, dalla seconda festa tematica nazionale dedicata dal Partito democratico al terzo settore: undici giorni di serrati confronti che si chiudono oggi.

Sarebbe assurdo voler riproporre vecchi collateralismi: volontariato, associazionismo di promozione sociale e cooperazione sociale sono oggi un vasto e articolato mondo di soggetti locali e di reti nazionali, che interpellano la politica chiedendo di essere interlocutore nella definizione delle politiche e di una idea di comunità locale e nazionale da costruire insieme, nel reciproco riconoscimento e autonomia.

È quindi il tempo di dare maggiore centralità a una modalità comuni-

taria, cooperativa di costruzione delle risposte pubbliche che sappia dare stabilità e concretezza al confronto e alla condivisione, facendosi carico della lettura del presente senza cedere né a logiche puramente conservative, né tanto meno alla cancellazione tout court dell'esistente.

È necessario definire insieme le priorità della spesa pubblica, i diritti sociali e civili da salvaguardare e quindi scrivere quali livelli essenziali dei servizi (assistenza, sanità, educazione, mobilità...) debbano essere garantiti e come lo si possa fare con il maggior grado di efficienza ed efficacia.

È un confronto vero, senza soluzioni facili, ponendo al centro del modello di sviluppo e di crescita il tema della sostenibilità sociale insieme a quella finanziaria, l'obiettivo della lotta alle diseguaglianze e di una maggiore equità redistributiva che realizzi veramente condizioni di pari opportunità tra i cittadini.

Trovo alquanto singolare, quindi, la ricetta sacconiana del "meno Stato, più società" che mentre sembra valorizzare il variegato mondo associativo mira al risultato di teorizzare (e praticare) un sistematico ritiro dello Stato da interi settori pubblici, una de-responsabilizzazione del Governo centrale e di quelli locali con l'unico obiettivo di

tagliare la spesa e abbandonare larghe fette della popolazione a un welfare-fai-da-te.

Crédo invece che dobbiamo tornare all'idea costituente di riconoscere i corpi intermedi, come formazioni sociali in cui si sviluppa la persona umana e la sua piena partecipazione alla vita sociale, che costruiscono e valorizzano una cittadinanza che si fa soggetto attivo e propositivo, capace di leggere i bisogni, sperimentare e valorizzare buone pratiche.

È un po' difficile fare questo se non si riconosce dignità e ruolo di rappresentanza a questi soggetti. Perché il tavolo delle parti sociali non si apre al contributo del Forum permanente del terzo settore come avevano iniziato a fare il governo Prodi e il governo D'Alema?

Altrimenti il terzo settore rischia di diventare solo un elemento di contenimento dei costi dentro a un welfare sempre più residuale, di rappresentanza di interessi corporativi dentro a una politica del Governo che continua a dividere anziché a unire, a mettere in competizione le organizzazioni tra di loro, per accaparrarsi le risorse residue.

E i diritti? Affidati al potere contrattuale dei singoli o al gesto caritatevole di qualche mecenate o puro di cuore. ♦

Le reti sociali più coinvolte per gestire il bene pubblico

EDOARDO PATRIARCA

Consigliere del Cnel

La crisi economica che ci sta avviluppando, e la conseguente crisi del welfare così come lo abbiamo conosciuto, rimette al centro dello scenario il ruolo che il terzo settore potrà svolgere nel prossimo futuro: questione cruciale e dirimente se si vuole mantenere in piedi una struttura di welfare dignitosa e, oso dire, se la si vuole ampliare nelle sue capacità di intervento. Ma nei confronti del mondo no-profit (che raccoglie un arcipelago variegato e plurale di soggetti assai diversi tra loro: volontariato, imprese sociali, cooperative, proloco, associazionismo, ong, fondazioni...), si nutrono sentimenti ambivalenti. Stima e fiducia sulla sua bontà e capacità di intervenire, soprattutto sul fronte delle povertà o delle emergenze umanitarie; sospetti allorché l'arcipelago chiede di essere riconosciuto protagonista a tutto tondo nella progettazione/programmazione del welfare locale. Eppure, volenti o nolenti, la situazione è tale che non si potrà indugiare più di tanto: o lo si coinvolge, o prevarrà il fai-da-te che, quasi sempre, fa pagare lo scotto più caro alle categorie sociali più deboli che il fai-da-te, appunto, neppure se lo possono permettere.

Ma vanno sgombrati alcuni pregiudizi culturali e politici. E il primo riguarda la concezione che si ha del-

lo spazio pubblico e di quali sono i soggetti titolati ad abitarlo. Lo spirito della Costituzione, la stessa introduzione del principio di sussidiarietà, offre una chiara indicazione: lo spazio pubblico non è solo appannaggio delle pubbliche amministrazioni, ma è frequentato da tutti

quei soggetti che nella gestione dei beni di pubblica utilità, o se vogliamo dei beni comuni, si assumono una responsabilità, un rendere conto, di fronte ai cittadini e all'intera comunità. E ciò non implica un arretramento delle pubbliche amministrazioni come taluni pensano, bensì un di più di capacità politica, direi di buona politica, nel gestire una rete sociale composta da una pluralità di "soggetti pubblici" che, va da sé, comprendono strategicamente i servizi di welfare gestiti dagli enti locali. Liberiamoci dallo slogan fuorviante meno-Stato-più-mercato, o da una concezione della sussidiarietà che, disconnessa dalla solidarietà, produce nuove forme di egoismo sociale e di disarticolazione distruttive delle comunità. Peraltro, l'arricchimento dello spazio pubblico e delle istituzioni che lo animano interpella la nostra democrazia, che vive e si rigenera non solo nei Consigli comunali, ma anche nel tessuto quotidiano della vita civile organizzata, a partire dalle famiglie.

Il secondo paradigma culturale che va rimosso è quello che ci ha convinto che lo sviluppo sia solo questione di pil e che il welfare debba esercitare una mera funzione riparatoria. Il bipolarismo Stato-mercato ha ucciso questo Paese, né lo statalismo risorgente e neppure il liberismo rampante ci aiuteranno a uscire dalla crisi. L'Italia ne uscirà se tornerà a sentirsi una comunità più coesa e maggiormente impegnata a sostenere coloro che non ce la fanno, garantendo soprattutto ai giovani pari opportunità, e agli anziani una vita buona. Ma questo patrimonio di relazioni di amicizia, di prossimità, di cura, chi lo produce e lo incrementa? Lo Stato e gli enti locali, o piuttosto le comunità che si autorganizzano e che si mettono in rete? E questa l'economia sociale alla quale il Parlamento europeo nella precedente legislatura ha dedicato una bella risoluzione, una economia che oltre che produrre beni relazionali, produce pil e buona occupazione. Perché le opere di welfare hanno bisogno di persone e pochissimo di tecnologie o di macchine robotizzate.